

## Trascrizione diretta “Parliamo di Sudan. Cosa sta succedendo? Una serata per conoscere ed agire”

15 dicembre ore 20,45 - Casa della Gioventù, Erba (CO)

⚠ Testo non rivisto dall'3 relator3, ottenuto dalla trascrizione dell'audio dei video – con utilizzo dell'IA – da Daria Marushchenko Litvinova, stagista Castellini a *ecoinformazioni*.

Ecoinformazioni arci sta trasmettendo dal vivo

Buonasera a tutti e a tutte.

Grazie per essere venuti qui in questo lunedì di dicembre. Abbiamo fatto una scommessa, perché abbiamo pensato che parlare di Sudan potesse essere importante, anche se avevamo poco tempo per prepararci.

Ringraziamo la Casa della Gioventù e la Caritas di Erba che ci hanno ospitato questa sera. Questa serata è promossa da molte associazioni diverse. La prima è il gruppo informale *Insieme per il Sudan*, che sarà qui con noi con Moez e Martina, che vi hanno offerto il tè all'ingresso. La seconda è OVCI, la nostra famiglia: io sono la direttrice generale e qui c'è la consigliera d'amministrazione Rita Giglio, poi parlerà anche Giulia Dal Cin. Abbiamo con noi anche Lorenzo Bellù, che sarà il moderatore e il conduttore di questa serata.

Lorenzo Bellù è un economista: ha lavorato in FAO per tantissimi anni ed è un amico di molti di noi e di molte associazioni. Questa serata è stata anche fortemente voluta da tutte le associazioni di Confluenze. In particolare posso nominare AGERO, l'Associazione Genitori del Romagnosi, l'AIDO e, insieme a tutti gli altri, lo SNODO.

In più, come promotori e sostenitori, abbiamo le associazioni del Canturino: Cantù for Gaza, la Comunità del Pellegrino, Matteo Marzorati presente in sala, e il supporto di African World, associazione della diaspora sudanese.

L'obiettivo di questa serata è iniziare a raccontare il Sudan. Molte persone ci hanno chiesto cosa stia succedendo nel Paese. Nei mezzi di comunicazione se ne è parlato molto ultimamente, ma spesso con termini non sempre esatti o corretti, come magari scopriremo questa sera.

Questa serata vuole essere l'inizio di un piccolo percorso. Con *Insieme per il Sudan* ci siamo detti che la sensibilizzazione e la conoscenza di questo Paese non possono bastare in un solo incontro, anche perché l'iniziativa è stata organizzata in tempi molto rapidi grazie alla collaborazione di tutti, in particolare di Giovanna, Martina e Lorenzo. Parlare del Sudan in questo momento è difficile.

Quindi dovremmo iniziare a mettere alcuni elementi e alcune informazioni, che non saranno esaustive, come ci ha giustamente fatto notare Lorenzo. Nessuno di noi sa tutto, quindi mettiamo dei pezzi e vediamo cosa emerge questa sera, anche a partire dalle vostre domande. Pensiamo di proseguire in futuro con altri incontri, magari nei mesi che verranno.

Una serata di questo genere porta con sé anche la domanda finale: cosa possiamo fare, oltre a essere consapevoli e conoscere? Le risposte possono essere molteplici. Ci saranno risposte operative di sostegno e i progetti che oggi la nostra organizzazione sta realizzando. Mi permetto però di dare una mia interpretazione personale, una delle risposte che mi è piaciuta di più in questo periodo, data da un cantautore sudanese. Alla domanda: “Cosa possiamo fare noi in Europa per voi?”, lui ha risposto: “Combattete i vostri fascismi”.

Questa risposta mi ha colpito molto, perché il primo impegno parte da casa nostra. Anche una serata come questa può aiutare ad affrontare situazioni lontane e complesse che spesso non conosciamo.

Mi fermo qui e vi lascio nelle mani di Lorenzo Bellù, che presenterà nel dettaglio la serata. Grazie mille.

Grazie Manuela, grazie agli organizzatori — che non ripeto perché sono già stati elencati — per avermi invitato a moderare questo incontro. Personalmente, più che un moderatore, mi considero un fruitore: sono qui anch'io per imparare. Non si può sapere tutto di tutto e io sono soprattutto qui per ascoltare persone che del Sudan sanno sicuramente molto più di me.

Le persone che abbiamo invitato hanno competenze specifiche. Le citerò in ordine di intervento, omettendo titoli accademici e onorificenze.

Rita Giglio è l'attuale tesoriera e consigliera dell'organismo di volontariato per la cooperazione internazionale. Conosce molto bene il Sudan, avendo lavorato per sette anni sui progetti dell'organizzazione ed essendo stata rappresentante Paese. Ci fornirà un inquadramento storico e geografico: dove si trova il Sudan, la differenza tra Sudan e Sud Sudan, e le ragioni che hanno portato all'attuale conflitto.

Moez Ali Fatash Elmasri è cittadino sudanese, residente a Cantù dal 2019. Ci aiuterà a capire cosa succede sul campo: chi combatte contro chi, per quali motivi e, soprattutto, chi sta dietro al conflitto. In queste situazioni c'è sempre qualcuno che agisce dietro le quinte, fornisce armi, spinge e fomenta. Moez ci aiuterà a inquadrare questi aspetti.

Giulia Dal Cin di OVCI conosce bene il Sudan ed è stata rappresentante dell'organizzazione nel Paese. È rientrata da poco e potrà darci una testimonianza diretta di ciò che sta accadendo, in particolare dal punto di vista umanitario: l'impatto sulle persone e sulle comunità.

Manuela Turotti, direttrice generale di OVCI, presenterà alcuni contributi video e concluderà la serata, cercando di tirare le fila e di offrirci alcune indicazioni per il lavoro dei prossimi mesi, su questioni che rimarranno aperte.

Prima della conclusione, Giovanna Marelli ci aiuterà a riflettere su cosa fare dopo questa serata: approfondire, informarci meglio, ma soprattutto capire quale possa essere il nostro ruolo come cittadini italiani ed europei, come persone che, pur non essendo necessariamente benestanti, dispongono comunque di alcune risorse.

Perché l'idea, come dice il titolo — anche se forse non era riportato sulla locandina — è che questa sia una serata per conoscere, ma anche una serata per agire, o almeno per prepararci in prospettiva. Cerchiamo di contenere i tempi, in modo da non annoiarvi e di rimanere entro circa un'ora e un quarto, incluse le vostre domande e osservazioni.

Passo quindi a dialogare con Rita Giglio, chiedendole come siamo arrivati alla situazione odierna in Sudan e cosa ci ha portato a questo punto, dopo averci aiutato a capire dove si trova il Paese. Manuela ci mostra una mappa del Sudan.

### **Intervento di Rita Giglio**

Il Sudan è un Paese dell'Africa, situato nella parte settentrionale del continente. È una repubblica arabo-africana e confina a nord con l'Egitto, a nord-est con il Mar Rosso, a est con l'Eritrea e l'Etiopia, a sud con il Sud Sudan, a sud-ovest con la Repubblica Centrafricana, a ovest con il Ciad e a nord-ovest con la Libia.

Il Paese è attraversato dal Nilo. A Khartoum, capitale del Sudan, c'è la confluenza del Nilo Bianco, che arriva dal Lago Vittoria passando per l'Uganda e Juba, e del Nilo Azzurro, che proviene dall'Etiopia. Da lì il fiume prosegue come un unico grande Nilo.

Tutti sappiamo che l'Egitto è una terra fertile grazie al Nilo. Il fatto che anche il Sudan sia attraversato dal fiume ci aiuta a capire come questo grande Paese — grande perché il Sudan è circa sei volte l'Italia — abbia sempre avuto una storia profondamente legata a quella dell'Egitto.

Il nome Sudan significa "Paese degli uomini neri". La popolazione ha una storia molto antica che si intreccia con quella dell'Egitto già ai tempi dei faraoni. Anche nella storia moderna, l'Egitto e l'Inghilterra hanno avuto un ruolo centrale: il Sudan è stato una colonia britannica, in una sorta di amministrazione condivisa con l'Egitto.

Il Sudan è sempre stato un Paese segnato da forti tensioni e da guerre civili. Una delle più note, alla fine dell'Ottocento, fu quella guidata dal Mahdi, una figura considerata illuminata, che voleva scacciare le potenze straniere. Fu una guerra molto cruenta.

In questo contesto si inserisce anche la storia dei missionari comboniani: Daniele Comboni andò in Sudan con l'obiettivo di evangelizzare il Paese e morì proprio a Khartoum. La storia di Comboni si è intrecciata con quella del Mahdi. C'erano già diverse missioni comboniane, che furono spazzate via durante quella guerra civile. Le popolazioni legate a questo condottiero ebbero la meglio e presero Khartoum.

In televisione, recentemente, è stato trasmesso un vecchio film del 1966, *Khartoum*, che racconta la storia di un importante personaggio inglese che cercò di salvare la presenza britannica a Khartoum, dove poi morì.

All'inizio del Novecento l'Inghilterra, insieme all'Egitto, riprese il controllo del Sudan. Dopo la Seconda guerra mondiale, però, in tutta l'Africa iniziò il processo di indipendenza dei Paesi colonizzati, e così anche per il Sudan. Questo percorso iniziò con una guerra civile che portò all'indipendenza nel 1956.

Dall'indipendenza fino al 1972 il Paese non conobbe comunque la pace: prima i conflitti con inglesi ed egiziani, poi quelli interni. In quegli anni il Sudan era un Paese unico, comprendente l'attuale Sudan e il Sud Sudan. I confini tracciati dalle potenze coloniali erano linee geometriche che non tenevano conto delle etnie presenti sul territorio.

Nel Sudan il nord arabo-musulmano si trovò a convivere, all'interno di un unico Stato, con il sud, abitato da popolazioni africane, in gran parte animiste o cristiane. Questa convivenza generò forti tensioni, che si attenuarono nel 1972 con un accordo che riconosceva al Sud una forma di autonomia, pur rimanendo sotto il controllo del governo centrale di Khartoum.

Questo periodo di relativa stabilità durò fino al 1983, quando le popolazioni del Sud ripresero a lottare contro il Nord per il mancato riconoscimento dei loro diritti. È una dinamica simile a quella che ancora oggi caratterizza il Darfur.

Il Darfur è una regione che venne integrata nel Sudan solo dopo l'indipendenza. In precedenza era un sultanato autonomo. Il nome Darfur significa "terra dei Fur", una popolazione prevalentemente nomade, dedita alla pastorizia, composta sia da gruppi di origine araba sia da gruppi più propriamente africani.

Nell'unificazione di questo grande Paese si creò una forte discrepanza: il governo centrale di Khartoum mostrava scarso interesse sia per il Darfur sia per il Sud del Sudan. Questo ha prodotto una lunga serie di guerre civili, alcune delle quali sono ancora in corso, come quella del Darfur.

Nel 2011 il Sud Sudan, attraverso un referendum, ha scelto di diventare uno Stato indipendente. Questo ha ridotto il conflitto tra Nord e Sud, ora due Paesi distinti, ma non ha portato alla pace sperata, nemmeno nel Sud Sudan stesso.

Una delle questioni fondamentali è che i Paesi occidentali hanno concesso l'indipendenza ai Paesi africani senza accompagnarla da un vero processo di democratizzazione, lasciandoli in una situazione di grande fragilità politica. Lo vediamo ancora oggi: è difficile trovare un Paese africano che non sia attraversato da conflitti o lotte interne. Questo è, a mio avviso, una grande responsabilità dei Paesi occidentali.

Tornando al Sudan, nel 1983 esplose nuovamente il conflitto tra Nord e Sud. C'era l'idea di avviare una transizione verso un governo civile, ma il primo ministro si rivelò molto fragile. Nel 1989 avviene quindi un colpo di Stato, senza un vero conflitto armato, che porta al potere Omar al-Bashir, un militare guidato spiritualmente da Hassan al-Turabi, promotore dell'applicazione della legge islamica come legge dello Stato.

Al-Bashir rimane al potere per circa vent'anni. Durante il suo governo la situazione in Darfur peggiora drasticamente: invece di ascoltare le rivendicazioni della popolazione locale, utilizza le milizie Janjaweed, gruppi armati non regolari, trasformandoli progressivamente in una forza paramilitare. Questa forza è alla base di ciò che accadrà poi anche a Khartoum, entrando in conflitto con l'esercito regolare.

Nel 2019 l'esercito regolare depone al-Bashir con l'obiettivo dichiarato di avviare una transizione verso un governo civile. Tra il 2019 e il 2022 si instaura una forma di governo

misto militare-civile che tenta, con molte difficoltà, di portare il Paese verso un assetto più democratico.

Nel 2022 le Rapid Support Forces (RSF) si rivoltano contro l'esercito regolare, accusandolo di non aver mantenuto le promesse della transizione. Attraverso nuovi colpi di mano contribuiscono a destabilizzare ulteriormente il Paese. Le RSF diventano così uno dei due principali attori armati in campo, contrapposti all'esercito regolare sudanese.

Nel 2023 la situazione generale sembra temporaneamente stabilizzarsi, ma il Sudan torna al centro dell'attenzione internazionale a causa del Darfur, dove continua una repressione sistematica della popolazione locale, definita da molti come genocidio. La responsabilità di questa repressione ricade principalmente sulle RSF, a cui al-Bashir aveva affidato il controllo di quella regione.

### **Intervento di Moez Ali Fatash Elmasri**

Riprendendo quanto illustrato da Rita, è importante capire chi combatte contro chi, dove e perché.

Il conflitto attuale ha origine in Darfur. Per molti sudanesi, soprattutto nel Nord, per anni la guerra sembrava lontana: se ne sentiva parlare, ma non la si comprendeva davvero. Dopo trent'anni di regime, con un controllo totale dei media, molte informazioni non arrivavano alla popolazione.

Le Rapid Support Forces nascono come milizie utilizzate dal regime di al-Bashir per combattere la resistenza armata che si forma in Darfur nel 2003. All'inizio la resistenza era pacifica, poi si è armata. Era composta principalmente da popolazioni locali del Darfur, escluse e dimenticate dal regime centrale.

Il Darfur è una regione enorme, grande quanto la Francia più parti della Germania e della Spagna. Il governo centrale, non riuscendo a controllarla con l'esercito regolare, ha avviato pesanti bombardamenti a partire dal 2005. Quando la comunità internazionale ha iniziato ad accusare al-Bashir di crimini di guerra, il regime ha cambiato strategia.

Al-Bashir ha ritirato formalmente l'esercito e ha armato gruppi nomadi arabi già presenti nella regione, noti come Janjaweed. Questi gruppi, attivi tra Sudan, Ciad e Libia, controllavano i traffici di confine e sono stati utilizzati per reprimere violentemente le popolazioni africane locali. Il nome Janjaweed significa "diavoli a cavallo", per la brutalità con cui attaccavano villaggi, incendiavano case e uccidevano civili.

Nel 2006 questi gruppi vengono progressivamente riconosciuti come forza paramilitare e successivamente legalizzati come Rapid Support Forces, inserite formalmente nell'assetto statale sudanese. Dovevano essere una forza di intervento rapido, mobile, simile a unità speciali.

Quando al-Bashir cade nel 2019, queste milizie restano attive e potenti. La sua caduta è preceduta da grandi proteste popolari iniziate nel 2017, causate dal crollo economico e dall'aumento del prezzo del pane, un alimento fondamentale nella vita quotidiana sudanese.

Le proteste partono dalla città di Atbara e si diffondono in tutto il Paese, fino a Khartoum, dove migliaia di persone occupano l'area davanti al comando generale dell'esercito.

Nel 2019 al-Bashir lascia il potere, ma il Paese entra in una fase di grande confusione politica, con una giunta militare composta dall'esercito regolare e dalle RSF. Questo equilibrio precario dura fino al 2023.

Nell'aprile 2023, durante il periodo del Ramadan, le RSF iniziano a muovere truppe nel centro di Khartoum e verso obiettivi strategici, tra cui la residenza presidenziale. Diventa chiaro che l'obiettivo è la presa totale del potere. Da quel momento il conflitto esplode apertamente: da una parte l'esercito regolare, dall'altra le Rapid Support Forces.

Praticamente, all'inizio del conflitto, nell'aprile 2023, l'esercito regolare non controllava quasi nessuna zona del Sudan. La maggior parte del Paese era sotto il controllo delle RSF. L'unica area rimasta in mano all'esercito era Port Sudan, sul Mar Rosso.

L'esercito ha inizialmente cercato di contenere la situazione, evitando di far esplodere un conflitto armato dentro la capitale. Per questo si è trovato in una posizione difensiva: le truppe regolari non erano presenti in forze a Khartoum, ma dislocate nei loro campi fuori città. Le RSF hanno quindi circondato le principali installazioni militari e preso il controllo di gran parte di Khartoum, del Nord e del Sud del Paese, oltre al Darfur, fino a Gedaref e Kassala.

Il conflitto è scoppiato proprio nella capitale, perché le RSF cercavano di eliminare al-Burhan. Il capo delle RSF è Mohamed Hamdan Dagalo, detto "Hemetti", proveniente da una famiglia araba che da tempo controllava quelle milizie: anche i ruoli di comando sono concentrati all'interno della sua famiglia.

Gli scontri sono iniziati con attacchi diretti alla residenza presidenziale e al comando generale dell'esercito. Per mesi la guerra non si è limitata alla conquista del potere: le RSF hanno distrutto sistematicamente le infrastrutture della capitale — ospedali, università, centrali elettriche.

È seguita una fase ancora più violenta: incursioni nelle case, saccheggi di oro, denaro, automobili. Le auto rubate venivano portate in Darfur e poi vendute oltre confine, in Ciad. Dopo i saccheggi sono iniziati stupri, uccisioni e violenze contro i civili, spesso per motivi razziali o per dimostrare il controllo del territorio.

Le RSF sono composte da milizie provenienti da diverse tribù. Al loro interno ci sono stati anche ex soldati dell'esercito regolare, passati alle RSF quando erano considerate una forza legale. Molti di loro, dopo alcuni mesi, si sono ritirati quando si sono resi conto della brutalità delle violenze contro i civili.

Per quanto riguarda la situazione attuale: nel 2024 l'esercito è riuscito a riprendere il controllo di Khartoum e ha iniziato ad avanzare gradualmente verso le città del Sud. Una delle principali città del Sud è stata attaccata nonostante fosse diventata un luogo di rifugio per gli sfollati della capitale. Anche la mia famiglia era fuggita lì, prima di dover scappare nuovamente verso Kassala. Alla fine, gran parte della popolazione si è concentrata nel Nord, soprattutto a Port Sudan, dove si trovano anche campi per sfollati.

Nel 2025 l'esercito ha continuato a consolidare il controllo delle città riconquistate e ha respinto le RSF verso la loro principale base in Darfur. Tuttavia è sbagliato dire che il Darfur sia "liberato": gran parte della regione resta sotto il controllo delle milizie. Gli attacchi contro i civili, come quelli avvenuti anche di recente, continuano. Non si tratta di episodi isolati, ma di violenze che vanno avanti ininterrottamente dal 2023.

Chi c'è dietro gli attori in campo? Chi supporta i miliziani della RSF e chi supporta l'esercito regolare? Intendo forze esterne al Sudan.

Per quanto riguarda la RSF (Forza di Supporto Rapido), inizialmente si autofinanzia con le risorse locali. Quando Bashir li ha lasciati, hanno ereditato zone particolarmente ricche d'oro. Dal 2016, con l'inizio della guerra in Yemen, Arabia Saudita ed Emirati Arabi hanno chiesto al governo sudanese di fornire supporto militare. Bashir ha mandato i miliziani della RSF, ricevendo in cambio finanziamenti.

Il generale della RSF, Mohamed Hamdandi (Hemedti), ha così stabilito contatti diretti con Arabia Saudita ed Emirati, che hanno iniziato a supportarlo per il controllo delle miniere d'oro. L'oro estratto illegalmente dal Sudan finisce a Dubai. La questione del petrolio è più complessa e meno chiara.

Il governo regolare, all'inizio, si è trovato da solo. Il Sudan è nel cuore dell'Africa e storicamente altri paesi confinanti non hanno fornito supporto. I rifugiati sudanesi hanno dovuto pagare visti e biglietti per uscire dal paese; molti sono morti tentando di raggiungere il confine con l'Egitto.

Gli Emirati Arabi supportano la RSF per l'oro, mentre l'esercito regolare ha ricevuto aiuti da Russia, Iran e Turchia. La Russia voleva costruire una base militare sul Mar Rosso, ma non ha mai ottenuto via libera completa da Bashir. Armi sono state inviate da Iran e Turchia, che hanno aiutato all'inizio a liberare anche la capitale.

Il Sudan aveva interrotto le relazioni con l'Iran negli anni '70-'80, ma dopo l'inizio del conflitto le relazioni sono state riprese.

In sintesi:

- RSF è supportata da Emirati Arabi, per motivi economici legati all'oro.
- L'esercito regolare ha ricevuto supporto inizialmente limitato, poi aiuti da Russia, Iran e Turchia.
- La situazione del conflitto si concentra principalmente nella parte occidentale del Sudan.

## **Intervento di Giulia Dal Cin**

Il conflitto non riguarda più tutto il paese, ma zone specifiche, e la guerra in Sudan non è più "dimenticata". Anche oggi le attività umanitarie erano più chiare. Gli uffici operavano principalmente a Khartoum, come raccontava Rita: la capitale, le ambasciate, le sedi operative delle ONG e gli uffici delle Nazioni Unite. Nel resto del paese, più povero e con meno infrastrutture, c'erano comunque attività umanitarie, ma il Sudan aveva uno degli indici di sviluppo umano più bassi.

Quando sono scoppiati gli scontri, partendo dal Darfur e dalla capitale Khartoum, nelle zone residenziali più sviluppate, le due fazioni, RSF e esercito regolare, hanno iniziato a sparare senza ritegno. Lo scoppio degli scontri a Khartoum è avvenuto il 15 aprile 2023, e pian piano ha coinvolto tutto il paese. Sotto le ambasciate e nelle strade, sono iniziate sparatorie massicce, e poco dopo anche l'aviazione ha partecipato, utilizzando armi importanti.

La capitale ha iniziato a svuotarsi: oltre 5 milioni di persone hanno cercato di tornare nelle loro case o nelle abitazioni familiari. Gli espatriati (personale straniero presente per lavoro umanitario) sono stati evacuati, mentre la popolazione sudanese, soprattutto quella più ricca e professionale, è fuggita. Ad oggi, più di 3 milioni di persone sono fuori dal paese e oltre 8 milioni sono sfollati interni. Gran parte della popolazione del Darfur si è rifugiata in Ciad.

Da Khartoum le principali vie di fuga erano verso Egitto o Etiopia. Alcuni sono tornati in Sudan, soprattutto rifugiati provenienti dal Sud Sudan. Chi ha potuto, è uscito dal paese.

Per gli operatori umanitari, la situazione va considerata su tre livelli:

1. La distruzione dei sistemi sanitario, economico ed educativo a Khartoum e nelle zone più colpite dagli scontri.
2. I bisogni della popolazione fuggita o sfollata.
3. I bisogni della popolazione ospitante, già fragile, che accoglie i nuovi arrivati.

Prima degli scontri, i militari hanno bloccato l'aeroporto e sotto le ambasciate hanno iniziato le evacuazioni degli espatriati con cargo militari in poche ore. Lo spazio aereo è stato "pulito": la RSF si è accordata a non attaccare gli aerei in quel momento. Gli americani sono stati evacuati per primi, poi gli altri. L'evacuazione degli espatriati è durata circa una settimana. Molti sudanesi sono riusciti a fuggire prima, utilizzando ogni mezzo disponibile, a piedi, in auto o autobus.

Dopo gli scontri, molte strutture sono state saccheggiate: infissi, porte, barre di acciaio e giochi per bambini sono stati rubati, distruggendo spazi riabilitativi e servizi essenziali.

La capitale di fatto è stata spostata, con ministeri e uffici che si sono trasferiti verso Port Sudan, sul Mar Rosso. Tubature e cavi elettrici dalle strade alle abitazioni sono stati rubati o sollevati, rendendo la situazione ancora più critica.

Dopo aver dichiarato Khartoum liberata, i ministeri hanno chiesto alle organizzazioni umanitarie di tornare a Khartoum. La situazione però resta critica: tutte le attività di prevenzione di malattie come malaria, Ebola e colera, e di gestione dell'acqua pulita, non sono più controllabili. Nella capitale ci sono epidemie frequenti, oltre ai continui attacchi e saccheggi.

Cassala, vicino a Port Sudan sul Mar Rosso, è una delle zone dove il conflitto è meno intenso, permettendo agli operatori di intervenire. Una delle operatrici, evacuata da Khartoum, dopo essere stata in Arabia Saudita e in Egitto, si è sposata e ha avuto un bambino, e recentemente è rientrata per lavorare a Cassala.

Le donne negli ultimi due-tre anni hanno affrontato enormi difficoltà: perdita di case e rifugi, lavoro e reddito, accesso al cibo e all'acqua pulita. Le cure sanitarie sono scarse: molte non

possono accedere a controlli medici, servizi per gravidanze o malattie croniche, come il diabete. Devono spostarsi continuamente, perdendo sicurezza, lavoro e stabilità familiare, affrontando grande stress emotivo.

Nonostante tutto, la cooperazione italiana e le ONG locali continuano a lavorare in Sudan. Anche chi è stato costretto a partire, come alcune organizzazioni e operatori, mantiene collaborazioni con la comunità locale. Le attività umanitarie proseguono, concentrandosi principalmente sull'emergenza, senza abbandonare la popolazione.

I bisogni in Sudan sono enormi e molte infrastrutture già fragili sono state ulteriormente danneggiate dal conflitto. Oggi il nostro intervento a Cassala si concentra sulla prevenzione delle morti materne e sulla riabilitazione di bambini e bambine con disabilità.

## **Intervento di Giovanna Marelli**

Qual è il ruolo dei cittadini italiani di fronte a queste crisi? Siamo privilegiati, con un reddito e una vita più sicura rispetto a chi vive in contesti come il Sudan. Come cittadini, riceviamo domande morali e civiche: cosa possiamo fare di fronte a guerre, sofferenze e ingiustizie che ci arrivano dai media o dalla rete?

Due scelte principali emergono: fingere di non sapere o ascoltare realmente. Scegliere di ascoltare significa cercare informazioni affidabili, approfondire le cause e sentire il peso delle ingiustizie. La guerra in Sudan non è casuale: dietro ci sono interessi economici e geopolitici (traffico d'oro, petrolio, armi, basi militari). I numeri sono drammatici: 150.000 morti e milioni di sfollati.

Gli aiuti internazionali sono ridotti: finanziamenti tagliati, cooperazione limitata, accoglienza insufficiente. Sentire la sofferenza altrui può trasformarsi in azione: sostenere chi lavora sul campo, partecipare economicamente e sviluppare una cittadinanza attiva.

La cittadinanza attiva significa:

1. **Informarsi** con fonti affidabili;
2. **Approfondire** le cause dei conflitti e le dinamiche dell'ingiustizia;
3. **Partecipare economicamente** sostenendo organizzazioni e operatori sul campo;
4. **Fare pressione politica** affinché diritti umani, cooperazione internazionale, accoglienza e diritto internazionale siano rispettati.

Il messaggio centrale è che, pur vivendo lontani dal conflitto, ognuno può farsi coinvolgere attraverso informazione, azione concreta e responsabilità civica.

Allora, come faccio a resistere?

Ho alcune capacità e intanto posso fare pressione su chi mi rappresenta, chiunque sia. È chiaro che la cittadinanza attiva nasce dal mio desiderio, ma credo anche da quello di molti qui: si esercita costruendo reti consapevoli, far crescere una cultura di impegno sociale, di esercizio democratico, di non violenza, di resistenza alle ingiustizie e di rispetto della dignità di ogni persona. Far crescere questa cultura vuol dire mettersi in rete, come stiamo facendo ora. Resistere significa creare occasioni concrete, non limitarsi a dire "sento" e basta.

Recentemente ho partecipato a un momento di consegna della Costituzione ai diciottenni e mi hanno chiesto quando l'avevo scoperta e cosa mi piaceva di più. Ho suggerito loro di partire dall'articolo 3: non devono esserci differenze tra le persone, e il nostro paese deve rimuovere gli ostacoli che impediscono la realizzazione della dignità di ciascuno.

Le reti consapevoli lavorano in questo senso e scelgono anche una presenza politica ampia: dire "non ci stiamo" insieme, ritornando ai principi su cui si fonda la nostra democrazia. La pressione deve essere politica, civile ed economica: possiamo scegliere come lavorare, comprare, investire, utilizzare i fondi. Il vero pericolo è chiamarsi fuori, dire "non tocca a me, sono problemi troppo grandi, faccio solo quello che posso". Cambiare vuol dire tornare a un "mi importa": mi importa degli altri, del mondo che lascio ai miei figli o ai miei nipoti, della democrazia del mio paese. Ci provo, faccio la mia parte.

La finanza attiva, come la cittadinanza, si esercita su diversi livelli, in diversi momenti, secondo le risorse di ciascuno. Ad esempio, mi ha sorpreso un ministro degli esteri che ha detto che il diritto internazionale vale solo fino a un certo punto. Tutti sappiamo che il diritto ha limiti, ma sentire un ministro giustificare l'inazione davanti a violazioni palese dei diritti umani fa riflettere.

## **Domande / Interventi**

Abbiamo ascoltato storie, questioni umanitarie, politica; siamo stati interpellati come cittadini. È comprensibile sentirsi sopraffatti, come quando si scoprono le tragedie a Gaza o in Sudan: ciò che facciamo quotidianamente sembra insignificante. Tuttavia, chi ha conoscenza e esperienza deve alzare la voce e diffondere informazioni autorevoli.

Parlare della situazione in Sudan è complesso: spiegare cosa succede a casa è semplice, ma capire dinamiche politiche e conflitti locali richiede impegno e conoscenza. È una sfida chiara anche per chi ha esperienza diretta. Serve responsabilità nella ricerca delle informazioni, filtrando fonti e dati, perché la realtà è complessa e spesso fraintesa.

Per quanto riguarda il ruolo internazionale, l'ONU e l'Unione Europea hanno un impatto limitato. L'Unione Europea appare ritirata, e ciò influisce sulla capacità delle Nazioni Unite di agire. Interventi umanitari arrivano solo dopo le tragedie, senza risolvere le cause profonde dei conflitti. In Sudan, la situazione è complicata da interventi esterni e dall'interesse geopolitico di potenze come Emirati Arabi, Iran e Russia. Senza un quadro internazionale coerente, le ONG restano isolate e con poca possibilità di azione.

Spesso si tenta di contrapporre Gaza al Sudan, ma i conflitti devono essere analizzati singolarmente, senza strumentalizzazioni politiche. Nel caso del Sudan, l'esercito regolare protegge la popolazione, mentre mercenari e milizie agiscono con il supporto di potenze esterne. Non è corretto definire questa situazione una "guerra civile": non si tratta di cittadini che si combattono tra loro, ma di uno scontro tra forze interne sostenute da attori esterni.

Per concludere, chi vuole fare qualcosa può supportare le associazioni che operano sul campo.

Per chiudere simbolicamente, un poema sudanese della rivoluzione, letto da Martina Marelli racconta la resilienza del popolo sudanese, la sua pazienza e la speranza di riportare il paese a essere orgoglioso e vittorioso.

*E ho chiesto cos'è successo? Perché il Sudan si è ribellato?  
La terra è ricca di benedizioni, qual è il segreto di questa metafora?  
Avete vissuto in una terra che è altro da voi e i vostri vicini lamentano la distruzione  
Risponderò, ma con calma, con tutta l'ingiustizia e la delusione.*

*Hai mai visto il fuoco cercare rifugio dal vento?  
Hai mai visto il Nilo ardere di rabbia?  
Hai mai visto i guardiani del denaro degli orfani rubare agli orfani il loro denaro alla luce del giorno?  
Hai mai visto un raccolto senza mietitura?  
Hai mai visto un prigioniero senza catene?  
Hai mai visto un popolo rifugiato e lacerato nella propria casa e senza casa?  
Qual è la soluzione?*

*Hanno detto di essere pazienti e che la pazienza è la chiave per la salvezza  
La pazienza è la chiave del successo, se il mio popolo fosse profeta*

*Ayoub era paziente, non riusciva a sopportare le sue preoccupazioni e la grandezza del suo dolore che lo sopraffaceva, così invocò il suo Signore "Oh Signore sono afflitto dal male"  
Il Misericordioso gli rispose e gli concesse la beatitudine  
Abbiamo pazientato come Ayoub e la nostra realtà è più amara  
La situazione in Sudan è disastrosa e la nostra condizione fa piangere le pietre*

*Non hanno sentito il grido della folla? Non hanno visto il sangue versato?  
Continuano nella loro dissolutezza, come se fossero sordi e ciechi*

*Riporteremo il Sudan ad essere una patria orgogliosa e vittoriosa  
Mi alzerò con l'amore del mio Paese, quindi toglietemi i vestiti e gettateli sul mio popolo affinché possa riacquistare la consapevolezza. Poi accompagnatemi come uno sposo, perché ora ho davvero ottenuto ciò che desideravo dal destino*

*E ora il mio Paese è tornato ad essere il nostro amato Paese e ha trionfato.*

Grazie a tutti per aver partecipato, e grazie anche a chi si è collegato da remoto.  
Buonanotte.